

VERIFICA SOMMATIVA

Lettera al padre

Franz Kafka

Nel 1919, all'età di trentasei anni, Franz Kafka scrisse una lunghissima lettera al padre, che non fu mai consegnata e venne pubblicata solo in seguito, dopo la morte dell'autore e del destinatario. I passi della lettera che ti presentiamo riguardano l'infanzia di questo famoso scrittore ceco.

Mio caro papà,
non è molto che mi hai chiesto perché affermo di aver paura di Te. Come al solito non ho saputo rispondere, un po' per la paura che Tu m'incuti, un po' perché, per motivare questa paura, occorrono troppi particolari che non saprei cucire in un discorso. E se ora mi provo a risponderTi per iscritto, anche questa risposta sarà incompletissima, poiché pur scrivendo mi sento impedito dalla paura e dalle sue conseguenze, e perché la vastità dell'argomento supera di molto la mia memoria e la mia intelligenza.

Ero un bambino pauroso, e ciò nonostante certo anche testardo come lo sono i bambini; certo la mamma mi viziava ma non posso credere di essere stato molto difficile da guidare, non posso credere che con una parola gentile, con un'occhiata amorevole, prendendomi quietamente per mano, non si sarebbe ottenuto da me tutto ciò che si voleva. Tu sei, in fondo, un uomo benigno e mansueto (ciò non contraddice a quanto dirò in seguito, poiché parlo soltanto dell'impressione che Tu facevi al bambino), ma non tutti i bambini hanno la perseveranza e l'intrepidezza di cercare la bontà finché la trovano. Tu un bambino lo sai trattare solo secondo il Tuo carattere, con forza, rumore e scoppi d'ira, e nel mio caso il sistema Ti pareva tanto più opportuno in quanto Tu volevi fare di me un ragazzo forte e coraggioso. Solo di un incidente dei primi anni ho un ricordo diretto. Forse anche Tu lo rammenti. Una volta, di notte, io piagnucolavo chiedendo

acqua, certo non per sete ma probabilmente un po' per infastidire, un po' per divertirmi. Dopo alcune minacce senza esito, Tu mi togliesti dal letto, mi portasti sul ballatoio¹ e per un poco mi lasciasti lì in camicia davanti alla porta chiusa. Non voglio dire che ciò fosse ingiusto, forse non c'era altro modo di ristabilire la pace notturna; desidero soltanto descrivere il Tuo metodo educativo e il suo effetto su di me. Credo bene che fui ridotto all'obbedienza, ma ne ricevetti un danno interiore. Il fatto per me naturale del chiedere scioccamente da bere e quello straordinario e terribile di essere messo fuori sul balcone io non riuscii mai a porli nella giusta correlazione². Ancora per anni soffrii del tormentoso pensiero che mio padre, il gigante, la suprema istanza³, poteva venire quasi senza motivo nel cuore della notte a portarmi sul ballatoio, e che io dunque per lui ero meno di niente.

1. **ballatoio**: balcone, terrazzino.

2. **correlazione**: corrispondenza, rapporto.

3. **la suprema istanza**: il giudice supremo.

Fu solo un piccolo inizio, ma il senso di nullità che spesso mi assale ha le sue complesse origini nel Tuo influsso⁴. Avrei avuto bisogno di qualche incoraggiamento, di un po' di gentilezza.

Bastava la Tua corposità a opprimermi. Ricordo, ad esempio, che spesso ci spogliavamo nella stessa cabina. Io magro, sottile, esile, Tu vigoroso, grande, grosso. Già in cabina facevo compassione a me stesso, e non soltanto di fronte a Te ma di fronte a tutti perché Tu eri per me la misura di tutte le cose. Quando poi si usciva fuori in mezzo alla gente, io condotto per mano, uno scheletrino impacciato, a piedi nudi sul tavolato, pauroso dell'acqua, incapace d'imitare i movimenti di nuoto che Tu, con buone intenzioni ma con mia profonda vergogna, non Ti stancavi di mostrarmi, allora ero proprio disperato. Alla Tua superiorità fisica faceva riscontro quella spirituale.

4. influsso: influenza.

Dalla Tua poltrona Tu governavi il mondo. La Tua opinione era giusta, ogni altra era assurda, stravagante, pazza, anormale. La Tua sicurezza era così grande che potevi anche essere incoerente e tuttavia non cessavi di avere ragione. Il mio pensiero, in apparenza da Te indipendente, era gravato a priori⁵ dal Tuo giudizio contrario. Bastava esser felici per qualche cosa, averne l'animo pieno, venire a casa ed esprimerlo, e la risposta era un sospiro ironico, un tamburellare delle dita sul tavolo: «S'è già visto qualcosa di meglio». Oppure: «Ho ben altro da pensare, io!». O anche: «Son tutte qui le tue preoccupazioni?». O invece: «E che te ne fai?». O infine: «Senti che avvenimenti!». Certo non potevo pretendere che Ti entusiasmassi per ogni mia bambinata. Non di questo si trattava. Ma del fatto che Tu, per la tua indole⁶ contraddittoria, mi infliggevi sempre e per principio delle delusioni.

5. era **gravato a priori**: era oppresso in anticipo, prima ancora che fosse formulato.

6. **indole**: carattere.

Così avveniva tanto per le idee quanto per le persone. Bastava che io mi interessassi un po' a qualcuno perché Tu subito, senza riguardo al mio sentimento e senza rispetto per il mio giudizio, intervenissi con insulti e calunnie. Ma tutto questo era il Tuo sistema d'educazione. Per me, bimbo, tutto quello che mi ordinavi era senz'altro un comandamento divino, io non lo dimenticavo mai, rimaneva per me il mezzo ideale per giudicare il mondo, innanzi tutto per giudicare Te; e qui Tu fallivi completamente. Quando, bambino, mi trovavo con Te, specialmente durante i pasti, mi istruivi soprattutto sul modo di comportarsi a tavola. Quello che compariva sulla mensa doveva essere mangiato, non era permesso parlare della bontà dei cibi - Tu però li trovavi spesso immangiabili e li chiamavi «buoni per le bestie»; la «cretina» (la cuoca) aveva rovinato tutto. Non era permesso rosicchiare le ossa, ma Tu lo facevi. L'aceto non si doveva assaggiare, ma a Te era consentito. La cosa più importante era di tagliare il pane

diritto; ma che poi Tu lo facessi con un coltello sporco di sugo era indifferente. Bisognava badare di non lasciar cadere briciole sul pavimento, ma sotto la Tua sedia ce n'era un'infinità. A tavola si doveva badare solo a nutrirsi, Tu invece Ti tagliavi e Ti pulivi le unghie, temperavi le matite, Ti frugavi nelle orecchie con uno stuzzicadenti. Ti prego, papà, cerca di capirmi: per me sarebbero state tutte cosette insignificanti, ma diventavano opprimenti per il fatto che Tu, l'uomo per me così autorevole, non rispettavai le regole che mi imponevi. Perciò il mondo era diviso per me in tre parti: nell'una vivevo schiavo, sottoposto a leggi inventate solo per me e alle quali io, non so per quali ragioni, non sapevo pienamente assoggettarmi; nella seconda vivevi Tu, occupato a dare ordini e a irritarTi quando non erano obbediti; e infine c'era un terzo mondo dove la gente viveva felice e libera da comandi e obbedienze.

(da *Lettera al padre*, trad. di A. Rho, A. Mondadori, Milano, 2003, rid. e adatt.)